



Munich Personal RePEc Archive

**Unproductive and parasitic rents:
Claudio Napoleoni on Italian capitalism**

Bellanca, Nicolo'

University of Firenze, Italy

27 June 2018

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/87620/>
MPRA Paper No. 87620, posted 29 Jun 2018 09:38 UTC

Le rendite improduttive e parassitarie: Claudio Napoleoni sul capitalismo italiano

Nicolò Bellanca♦

Abstract

La riflessione di Claudio Napoleoni sui problemi della teoria marxista del valore non è separata da quella sull'economia italiana. In particolare, durante gli anni Sessanta, il suo riesame dei concetti di lavoro produttivo e di rendita gli permette di argomentare che l'egemonia sociale e politica delle coalizioni redistributive costituisce la maggiore debolezza strutturale dell'Italia e la più importante causa delle disuguaglianze e della mancanza di inclusione.

Unproductive and parasitic rents: Claudio Napoleoni on Italian capitalism

Claudio Napoleoni's reflection on the problems of the Marxist theory of value is not separate from that on the Italian economy. In particular, during the Sixties, his reexamination of the concepts of productive activities and rents allow him to argue that the social and political hegemony of the redistributive coalitions constitutes the greatest structural weakness of Italy and the most important cause of inequalities and lack of inclusion.

Keywords: Marxist theory of value; Productive labour; Political economy; Italian economy; Claudio Napoleoni

JEL Classification: B24; D72; E11

1. Introduzione

La storia del marxismo italiano è un reticolo di sentieri interrotti. Fu questa la chiave interpretativa di una mia lontana monografia, ed è ancora la chiave dell'imponente ricostruzione da parte di Cristina

♦ Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Economia e dell'Impresa, via Pandette 9, 50127, Firenze, Italia. E-mail bellanca@unifi.it

Corradi.¹ Senza discutere qui le ragioni di tale fenomeno, intendo esaminare uno di quei sentieri: le acute e preveggenti riflessioni di Claudio Napoleoni sul capitalismo italiano nel corso degli anni Sessanta.

Nei §§ 2 e 3 introdurrò l'argomento, richiamando due posizioni di Napoleoni sulla teoria economica marxiana e marxista.² A suo parere, il principale motivo per cui si è verificato il divorzio tra versante quantitativo e qualitativo della teoria, tra analisi economica rigorosa e discorso critico sul capitalismo, non risiede nella irrisolvibilità della "trasformazione dei valori-lavoro in prezzi di produzione", che pure egli sempre ribadisce, bensì nell'impossibilità di dimostrare che l'unica fonte del valore economico è, nel capitalismo, il lavoro vivo. L'altra sua tesi riguarda la definizione delle attività produttive. Napoleoni è consapevole che, proprio per le difficoltà nell'accertare la fonte del valore, una funzione produttiva vada riconosciuta anche al capitale; e che occorra adottare un criterio in grado di delimitare con precisione le attività produttive (del lavoro, ma anche del capitale), per evitare che la teoria perda significatività. La convinzione di Napoleoni sulla centralità di questa coppia di problemi – la fonte del valore e le attività produttive – rimane inalterata dal 1960 (data di pubblicazione del libro di Piero Sraffa) alla morte, malgrado cambino i suoi modi di affrontarli.

2. L'identità tra valore e lavoro vivo

Inizio con il tema dell'identità valore-lavoro, ossia con la proposizione che il valore *non è altro che* lavoro vivo astrattificato nel rapporto capitalistico di produzione. Qual è l'esatta natura di questa proposizione? È la *premessa* ipotetica di una (più o meno rigorosa) dimostrazione scientifica, oppure è un'*assunzione* ermeneutica? Se la consideriamo una premessa, l'unica strategia in grado di provarne scientificamente la validità, consiste ovviamente nel ricondurre l'altro fondamentale fattore di produzione, il capitale, al lavoro vivo.³ Tuttavia, dopo Sraffa, Napoleoni considera definitivamente fallito questo approccio. Basta ricordare, al riguardo, il procedimento di "riduzione dei prezzi a quantità di lavoro distinte per epoca di prestazione", per cui il prezzo delle merci dipende non soltanto dalle quantità

¹ Nicolò Bellanca, *Economia politica e marxismo in Italia. Problemi teorici e nodi storiografici: 1880-1960*, Edizioni Unicopli, Milano, 1997; Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma, 2005.

² Con la doppia espressione – marxiana e marxista – intendo rilevare l'impossibilità, nel fluire storico delle idee, di tenere distinto il pensiero "autentico" di Karl Marx dalla miriade di pensieri che il suo pensiero ha suscitato e continua a suscitare. È impossibile "leggere *Il capitale*" con occhi vergini. Ogni rigo di Marx arriva a noi attraverso le tante righe che su di esso sono state scritte. Gli studi marxiani e quelli marxisti sono inestricabili.

³ In effetti, esiste una strategia alternativa. Anziché dimostrare l'identità valore-lavoro mediante la riconduzione degli altri fattori, in particolare del capitale, al lavoro, possiamo procedere *rigettando* la funzione degli altri fattori in un modello coerente di determinazione dei prezzi. Se *ogni* candidato, tranne il lavoro vivo, venisse confutato, la dimostrazione, seppur "in negativo", apparirebbe solida. Questa strategia ha avuto in Italia il maggior esponente in Pierangelo Garegnani, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino, 1981. Per una feroce, ma non immotivata, critica, vedi Michele Boldrin, "Come misurare il capitale, e tante altre cose", 22-10-2008, all'indirizzo <http://noisefromamerika.org/articolo/come-misurare-capitale-tante-altre-cose#comment-15872>

di lavoro vivo in esse contenuto, ma anche dal variare del saggio del profitto, ossia anche dal capitale.⁴ Il valore richiede dunque l'impiego contemporaneo di L quantità di lavoro e di C "quantità" di mezzi di produzione. Ne segue che

«si può affermare indifferentemente: α] che per produrre la parte di [valore] che va ai lavoratori sarebbe sufficiente che questi erogassero L' quantità di lavoro; la quantità (L-L') di lavoro erogato *in più* è necessaria per produrre la parte che va ai capitalisti; β] per produrre la parte che va ai capitalisti sarebbe sufficiente che questi anticipassero (C-C') "quantità" di mezzi di produzione; la "quantità" C' di mezzi di produzione anticipata in più è necessaria per produrre la parte che va ai lavoratori; γ] per produrre la parte che va ai lavoratori sono state impiegate L' quantità di lavoro in più e C' "quantità" di mezzi di produzione in più di quelle che sarebbero state necessarie per produrre solo la parte che va ai capitalisti; δ] per produrre la parte che va ai capitalisti sono state impiegate (L-L') quantità di lavoro in più e (C-C') "quantità" di mezzi di produzione in più di quelle che sarebbero state necessarie per produrre solo la parte che va ai lavoratori. Proseguendo su questo tono, ha forse senso concludere che il profitto è dovuto a un pluslavoro, più di quanto ne abbia il concludere che il salario è dovuto a un pluscapitale?».⁵

Tolto di mezzo l'approccio per il quale l'identificazione tra valore e lavoro vivo è una premessa da *dimostrare*, resta sul campo l'impostazione secondo cui quell'identità costituisce un'assunzione da *giustificare*. Anche quando appaiono solide e illuminanti, le argomentazioni di giustificazione possono elaborare soltanto framework concettuali con cui comprendere il capitalismo, concezioni filosofiche delle sue caratteristiche, ragioni metodologiche in forza delle quali privilegiare determinati elementi e ignorarne altri. Siamo sempre e comunque nell'ambito di *interpretazioni*, non più di indagini stringenti. È qui che, nella teoria marxiana e marxista, si apre la spaccatura tra analisi economiche rigorose e discussioni ermeneutiche.⁶ Su quest'ultimo versante, senza alcuna pretesa di esaustività, richiamo due tra le posizioni storicamente più diffuse. La prima ricorre al metodo comparativo o ragionamento controfattuale:

⁴ Napoleoni, *Smith Ricardo Marx*, Boringhieri, Torino, 1970, pp.104-107; Id., *Valore*, ISEDI, Milano, 1976, pp.167-169.

⁵ Silvano Vicarelli, "Il 'problema della trasformazione': fine di una controversia?" (1975), poi in R. Panizza & S. Vicarelli, a cura di, *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Einaudi, Torino, 1981, p.136, parentesi quadra mia. La stessa argomentazione, sebbene espressa in termini meno generali, è in Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino, 1972, pp.181-183. Per un approfondimento, vedi Nicolò Bellanca, "Comunismo, contratto di lavoro, sfruttamento: per un ripensamento della teoria economica marxista", *Critica marxista*, 2, 2003, pp.68-78.

⁶ Una conferma che il tema della fonte del valore sia preliminare al tema della trasformazione dei valori in prezzi, si ha, a mio avviso, guardando ai dibattiti recenti sulla trasformazione. La *Nuova Interpretazione* poggia su eguaglianze ex-post, vere per definizione, tra le quali spicca il postulato secondo cui il reddito nazionale esprime, in moneta, unicamente il lavoro diretto. Anche nella *Temporal Single System Interpretation* i risultati sono ottenuti tautologicamente, «(i) by constructing a money costs theory of value, where by assumption values are equal to market prices, apart possibly from short-run deviations; and (ii) by arbitrarily assuming that the undefined monetary expression of labour time is positive» (Roberto Veneziani, "The Temporal Single-System Interpretation of Marx's Economics: A Critical Evaluation", *Metroeconomica*, 55(1), 2004, pp. 96-114). Quelle postulazioni non sarebbero "metafisiche" se l'identità tra valore e lavoro vivo fosse dimostrabile. Come annota Riccardo Bellofiore, «tutto si regge, ancora una volta, sulla pura e semplice *cancellazione* dell'unico, vero problema della teoria marxiana: la giustificazione della riconduzione del valore al lavoro» ("Quelli del lavoro vivo", in Id., a cura di, *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, p.236).

immagina una società in cui i lavoratori si appropriano dell'intero prodotto netto; confronta tale società con quella attuale, a parità delle tecniche impiegate, per mostrare che i lavoratori subiscono l'ingiustizia di ottenere un reddito netto minore e sono quindi sfruttati.⁷ Per comprendere la natura del capitalismo, questa impostazione lo compara a un idealtipo talvolta collocato nella pura astrazione ("la produzione mercantile semplice"), talvolta che stilizza le economie precapitaliste o postcapitaliste, talvolta infine che enfatizza aspetti interni allo stesso capitalismo.⁸ Piuttosto, l'altra posizione cerca di cogliere una funzione essenziale del lavoro vivo che lo qualifichi quale unica sostanza del valore. È l'impostazione che, a metà degli anni Settanta, Napoleoni tenta di difendere, per abbandonarla poco dopo: l'identità valore-lavoro rileva in quanto il capitalismo, per riprodursi, deve rendere sociali individui asociali; l'astrazione reale del lavoro vivo dalla concretezza dei lavori utili, è il processo che annulla le particolarità degli individui privati per stabilire tra loro un nesso sociale indiretto, mediato dallo scambio mercantile. In altri termini, il lavoro vivo propriamente capitalista è il modo con cui si costruisce la società nella nostra epoca; ed è ciò che giustifica l'attribuzione esclusiva ad esso della funzione valorificante.⁹

3. Lavoro produttivo e capitale produttivo

L'altra aporia di fondo della teoria marxiana e marxista che qui evoco, attiene alla definizione del lavoro produttivo. Nei termini più semplici, per Marx è produttivo il lavoro che, essendo pagato dal capitale, genera prodotto netto nella forma specifica del plusvalore. Al contrario, è improduttivo il lavoro che, pagato dalla spesa del reddito, non genera plusvalore *perché* non è inserito in un rapporto capitalistico.¹⁰ Le due maggiori difficoltà in cui s'imbatta questa posizione teorica, possono così essere riassunte. In primo luogo, come abbiamo visto nel §2, essendo caduta la dimostrazione analitica dell'identità tra valore e lavoro vivo, occorre riconoscere che anche nell'odierna economia i processi economici sono animati congiuntamente dal lavoro e dal capitale. Ciò implica che non ha senso discorrere della produttività del lavoro senza trattare anche di quella del capitale. Napoleoni è ben consapevole di questo nodo e su di esso si arrovella fino agli scritti più tardi.¹¹

⁷ Vedi Bellanca, *Economia politica e marxismo in Italia*, op.cit., capitolo II. Uno dei migliori contributi, lungo questo filone, è Ernesto Screpanti, "Valore e sfruttamento: un approccio controfattuale", *Proteo*, 3, 2001.

⁸ È, quest'ultima, la posizione, ad esempio, di Riccardo Bellofiore, "Capitale, teoria del valore e teoria della crisi", in Stefano Petrucciani, a cura di, *Storia del marxismo*, III, Carocci, Roma, 2015, p.23.

⁹ Napoleoni, *Valore*, cit., pp.55-56. Riferendosi alle famose pagine di Lucio Colletti sul lavoro astratto, che nel libro appena citato Napoleoni riprende, Marco Lippi (*Marx, il valore come costo sociale reale*, Etas, Milano, 1976, p.55) osserva che il problema dell'identificazione del valore con il lavoro «non può essere superato chiarendo cosa esattamente sia il lavoro che Marx identifica con il valore». Tuttavia, nei termini da me espressi nel testo, Napoleoni non si limita a spiegare perché il lavoro astratto-alienato è valore; ma anche perché (interpretativamente) il valore non può che essere lavoro. Per un approfondimento di questi aspetti, vedi Nicolò Bellanca, "Antropologia, lavoro e alienazione in Claudio Napoleoni", in Id., *Dinamica economica e istituzioni*, FrancoAngeli editore, Milano, 2000, pp.359-382.

¹⁰ Vedi, ad esempio, Napoleoni, *Lezioni*, op.cit., capitoli 9 e 10.

¹¹ Il testo più rappresentativo è, al riguardo, Napoleoni, *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino, 1985, pp.65-72.

In secondo luogo, «ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate».¹² Lo stesso capitalista, «come direttore del processo lavorativo [...], può eseguire del lavoro produttivo nel senso che il suo lavoro è incluso nel processo lavorativo totale incorporantesi nel prodotto».¹³ Questo non vale soltanto nell'ambito della fabbrica, bensì pure a livello dell'economia: «le candele del motore sono inutili senza automobili, e le automobili vogliono strade, che non possono essere costruite senza speciali attrezzature, comprese le stesse automobili, e così via. Per l'interdipendenza della produzione moderna, non è quindi possibile parlare del plusvalore di un singolo lavoratore o di un gruppo di lavoratori, ma solo del plusvalore della classe lavoratrice nel suo complesso».¹⁴ Tuttavia, una volta che attribuiamo la generazione del plusvalore prima all'intera fabbrica e poi alle interdipendenze dell'intero sistema economico, allarghiamo il concetto di lavoro produttivo fino a coprire l'intero perimetro delle merci che entrano direttamente o indirettamente in tutte le produzioni (le merci-base). Simmetricamente, il lavoro improduttivo si estende ai «lavoratori occupati in attività che producono merci che non sono necessarie per la ripetizione, né, tanto meno, per l'allargamento del processo produttivo sociale; si tratta di produzioni fini a sé stesse, che entrano né direttamente né indirettamente in tutte le produzioni».¹⁵ Così tutti i lavori, tranne quelli coinvolti nelle poche e marginali merci non-base, sono produttivi. Ma un concetto che copre (quasi) tutto, serve a poco.

4. La teoria delle “rendite” di Napoleoni

Come ho suggerito nel §1, davanti alle aporie della teoria marxiana e marxista, sulla cui messa a fuoco è coerente nel tempo, Napoleoni interviene a più riprese in vari modi. Sulla *Rivista trimestrale*, nei primi anni Sessanta, egli introduce una qualificazione decisiva.¹⁶ Accanto a lavori pagati dal capitale, che generano plusvalore, e a lavori pagati dalla spesa del reddito, che non generano nemmeno prodotto netto, vi sono lavori che, a differenza dei primi, non producono plusvalore, e che, diversamente dai secondi, producono prodotto netto. Questa “terza specie” è composta dai lavori autonomi (come può essere l'artigiano, il commerciante o il contabile), da quelli che si svolgono all'interno di rapporti sociali pre-

¹² Karl Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1970, I, 2, pp.221-222.

¹³ Karl Marx, *Capitolo sesto inedito*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p.84.

¹⁴ James O' Connor, *Le grandi imprese e lo Stato* (1974), Liguori, Napoli, 1976, p.57.

¹⁵ Paolo Sylos-Labini, “Le classi sociali”, *Rinascita*, 26, 1975, p.18.

¹⁶ A conferma che il marxismo italiano è stato (anche) un reticolo di sentieri teorici interrotti, come rimarcato nel §1, Napoleoni “dimenticherà” nei suoi scritti successivi il criterio aggiuntivo che sto presentando. Tale criterio rimarrà relegato ad articoli sull'economia italiana scritti negli anni Sessanta, ma anche a testi “trascurabili” come il meraviglioso manuale *scolastico* (nemmeno universitario! Davvero altri tempi...) (*Elementi di economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1967), e quindi sarà considerato secondario e provvisorio. Nella mia lettura, concentrata sull'applicazione empirica di tale criterio all'Italia, esso costituisce invece la sua sistemazione più incisiva e originale del tema.

capitalistici (come il mezzadro o la lavoratrice di cura, la quale stipula contratti d'opera) o non-capitalistici (come la lavoratrice domestica, il lavoratore informale, ma anche il socio di una cooperativa di produzione). Il tratto comune ai lavori della "terza specie" consiste nel non essere inseriti nel rapporto capitalistico puro. Ciò implica che non soltanto i lavori in senso stretto, ma tutte le attività collocate in quel rapporto sociale, pure quelle del capitalista, hanno natura produttiva (di plusvalore). Ne segue altresì che nel capitalismo puro nessun non-produttore estrae valore dai produttori.¹⁷

Napoleoni compie quindi un'operazione non banale: assume un sistema-tipo capitalista, rispetto al quale – usando il metodo comparativo o controfattuale, menzionato nel §2 – stabilisce la produttività delle attività economiche. Essendo il capitalismo puro un'economia permanentemente finalizzata al proprio accrescimento massimo, tutte le attività che in esso si esercitano sono strettamente funzionali allo scopo, ossia generano plusvalore. Ma non tutte le attività estranee al sistema-tipo moderno sono uguali. Alcune generano prodotto netto e sono dunque produttive *fuori* dal capitalismo e, allo stesso tempo, improduttive *nel* capitalismo. Altre, che si limitano a consumare valore, sono improduttive *sia* dentro, *sia* fuori il sistema-tipo, e possiamo etichettarle come "parassitarie". È qui che entra il concetto di "rendita", per come Napoleoni lo rivisita. Egli chiama "rendita" *qualsiasi* reddito che non sia salario o profitto, ossia che emerga al di fuori del rapporto sociale di produzione tra lavoro e capitale.¹⁸ Si tratta di una definizione precisa, sebbene lontana da quella dei Dizionari.¹⁹ Tutte le attività capitalistiche pure sono remunerate con salari o con profitti e sono produttive. Tutte le attività esterne al sistema-tipo capitalista sono remunerate con "rendite", le quali possono ricevere le più svariate aggettivazioni (rendite urbane, agrarie, commerciali, professionali, e così via). Ma, di nuovo, dobbiamo distinguere: alcune rendite derivano da attività "produttive (di solo prodotto netto)", altre da attività "parassitarie".

I cinque modi tramite cui si formano le "rendite", corrispondono ai percorsi di allontanamento del capitalismo reale dal sistema-tipo o capitalismo puro: 1) l'intervento pubblico nell'economia; 2) l'azione politica e sindacale dei salariati; 3) la presenza di classi pre- o non-capitaliste;²⁰ 4) la tendenza, da parte dei capitalisti, «a distogliere determinate frazioni del sovrappiù sociale dal processo di formazione del capitale, per usarle come base per un comportamento di tipo signorile e quindi destinandole a scopi

¹⁷ Dunque, nel capitalismo puro manca lo sfruttamento, inteso come l'appropriazione di una parte del reddito prodotto da persone o gruppi sociali estranei al processo produttivo; vi è invece sfruttamento, inteso «come quella situazione in cui la totalità o una parte dei beni prodotti dalla collettività finisce sotto l'*esclusivo controllo* di una classe, qualunque sia la natura e l'entità del contributo utile che tale classe fornisce al processo produttivo» (Vicarelli, cit., p.126).

¹⁸ Napoleoni, "Programmazione economica e azione sindacale in Italia" (1965), ora in Id., *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, a cura di M. Messori, Rocco Carabba, Lanciano, 2013, p.436.

¹⁹ Nondimeno, proprio in un Dizionario, fin dal 1956 il nostro autore apre alla definizione degli anni Sessanta. «La distinzione tra profitto e rendita può farsi, con rigore, solo in sede di teoria dinamica. [...] Il profitto] è un reddito tipico dello sviluppo [capitalista]. Un reddito aziendale è invece una rendita [...] quando è identificabile con una delle forme di reddito caratteristiche dello stato stazionario [ossia del "rovescio" del sistema-tipo capitalista, centrato sullo sviluppo]». Napoleoni, "Rendita", in Id., a cura di, *Dizionario di economia politica*, Comunità, Milano, 1956, p.1304, parentesi quadre mie.

²⁰ Napoleoni, "Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'" (1957), ora in Id., *Lotta alle rendite*, cit., p.171.

di consumo»;²¹ 5) infine, ma non ultima, la propensione di *qualunque* soggetto economico, inclusi i salariati, a trarsi fuori dalla competizione mercantile, per acquisire posizioni di monopolio o comunque di privilegio, grazie alle quali godere di qualche extra-retribuzione (ossia di rendite in un'accezione usuale).

Siamo all'ultimo passaggio. Le "rendite" non costituiscono soltanto una zavorra per il capitalismo puro. Esse sono redditi che nel sistema-tipo mancherebbero; ma, soprattutto, sono redditi orientati alla spesa per consumo. Infatti nel modello puro, completamente finalizzato all'accumulazione, i capitalisti risparmiano soltanto per investire e i lavoratori guadagnano soltanto per continuare a lavorare. La crescita della produzione è vincolata dai limiti del consumo. Tuttavia, «lo "schema" capitalistico non si è mai realizzato nella sua purezza. [...] Nella vita storica ha avuto un'importanza decisiva il consumo improduttivo».²² È dunque grazie alle "rendite" che si forma una domanda di beni di consumo rivolta alla soddisfazione dei bisogni, necessari oppure opulenti, sedimentati dalla storia sociale oppure indotti. Insomma, mentre il capitalismo puro massimizza la propria crescita, nulla concedendo al piacere del consumo, il capitalismo reale tanto più intensifica la propria crescita, quanto più concede a quel piacere. Le "rendite" sono, contraddittoriamente, croce e delizia dello sviluppo capitalista. Sulla base di queste riflessioni, Napoleoni si volge al caso italiano.²³

5. "Rendite" improduttive e parassitarie

Non ricostruirò in dettaglio le argomentazioni di Napoleoni. In particolare, sorvolerò sui riferimenti congiunturali alla crisi del 1963-64, all'andamento della bilancia dei pagamenti o alle prospettive dell'inflazione. Mi interessa la sua logica di fondo. Nel capitalismo puro, i risparmi sono strumentali ai nuovi investimenti. Nel capitalismo storico italiano, invece, si risparmia poco e male, in conseguenza del dilatarsi e moltiplicarsi delle "rendite".

«L'elencazione delle molteplici aree di rendita (e quindi di consumo improduttivo) sono: i proventi delle speculazioni, le rendite derivanti da attività produttive arretrate (come la piccola proprietà contadina ed il settore commerciale), i profitti che possono dar luogo a consumi di lusso, la rendita fondiaria ed edilizia, le rendite delle attività professionali non salariate, le rendite nei servizi e nell'apparato distributivo, le rendite nei trasporti e nel settore medico-sanitario, le rendite della burocrazia, degli enti inutili e, in

²¹ Napoleoni, "Mercato, pianificazione e imprenditorialità" (1962), ora in Id., *Dalla scienza all'utopia*, a cura di Gian Luigi Vaccarino, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.65.

²² Napoleoni, "Introduzione" a *Il futuro del capitalismo: crollo e sviluppo*, 1970, ora in Id., *Lotta alle rendite*, cit., pp.246-247.

²³ I principali suoi contributi sull'economia italiana apparsi sulla *Rivista Trimestrale* sono: "Squilibri economici e programmazione in Italia", I, n. 2, giugno 1962, pp.199-216; "Il problema della programmazione in Italia", I(4), 1962, pp.701-720; "Salari e politica sindacale nella relazione Carli", II(5-6), 1963, pp.157-173; "Politica dei redditi e programmazione", V(17-18), 1966, pp.179-195.

generale, le rendite pubbliche nei campi dell'istruzione, della giustizia, degli enti previdenziali e della pubblica amministrazione».24

Questo proliferare delle “rendite” crea le condizioni per consumi svincolati dalle esigenze dell'accumulazione capitalista e avviene nei cinque modi ricordati nel §4: gli interventi pubblici hanno ridotto la competizione in molti mercati e favorito le clientele politiche; i salariati hanno contrattato retribuzioni superiori agli aumenti della produttività del lavoro; l'incompiuta modernizzazione della nostra economia ha lasciato grande spazio a classi pre-capitaliste; la debolezza della borghesia ne ha accentuato la propensione verso strategie non-imprenditoriali. Ma soprattutto, in forza del quadro complessivo appena delineato, *tutti* gli attori collettivi si agitano per incassare posizioni di monopolio o di privilegio, generalizzando quello che oggi chiameremmo *rent-seeking* (comportamenti finalizzati alle rendite). La loro «unica attività, a parte il loro consumo, è quella di negoziare il loro reddito».25

«Nei due decenni successivi le rendite, invece di restringersi, si estesero all'interno dei settori produttivi, dove già si erano formate, conquistando una parte crescente delle attività delle imprese e del lavoro dipendente, creando debito pubblico e inflazione, che a loro volta alimentarono altre rendite. I governi, piuttosto che combattere la battaglia – ormai largamente impopolare – contro le rendite, preferirono usare l'aumento delle rendite per dilatare la domanda e i consumi, i quali tendevano a restringersi a causa dell'aumento del debito e del ridursi della produttività. [...] Le partecipazioni statali diventarono la ciambella di salvataggio delle grandi imprese private, disabitate alla concorrenza internazionale, e favorirono le collusioni illecite tra politica ed economia. Alcune grandi imprese furono protette e foraggiate, e ciò facilitò gli intrecci societari opachi. Crebbero il lavoro non protetto, l'elusione e l'evasione fiscale. I servizi più arretrati, pubblici e privati, vennero protetti, e i loro addetti accrebbero le loro remunerazioni senza alcun controllo di produttività. Infine si creò una serie di processi di “privatizzazione senza liberalizzazione”, che trasformò i vecchi monopoli pubblici in quasi monopoli privati».26

In linea di principio, le classi che dovrebbero contrastare le “rendite” sono quelle presenti nel sistema-tipo capitalista: imprenditori borghesi e lavoratori salariati. Da ciò la tesi di Napoleoni, per cui il compito della politica economica consiste, per ridurre il peso della rendita, nell'avvicinare il capitalismo concreto al capitalismo puro, nel quale appunto la struttura di classe si esaurisce nelle due classi fondamentali, capitalisti e salariati. Da ciò anche la sua proposta di una strategia politica basata sul “blocco dei produttori”, ossia su una possibile alleanza tra salariati e borghesi contro i percettori di “rendite”.27

²⁴ Giancarlo Beltrame, “Claudio Napoleoni”, in *Fondo Napoleoni. Catalogo degli scritti*, Torino, 2002, p.xiii.

²⁵ Napoleoni, *Elementi*, cit., p.217.

²⁶ Cosimo Perrotta, “Napoleoni e Messori: sviluppo o rendite”, 9-2-2015, all'indirizzo <https://sviluppo felice.wordpress.com/2015/02/09/napoleoni-e-messori-sviluppo-o-rendite-i-lanalisi/>

²⁷ Data questa implicazione, secondo alcuni interpreti l'analisi di Napoleoni costituì il fondamento intellettuale per le strategie enunciate da alcune forze politiche e sociali negli anni Settanta, tra cui la più famosa è il “compromesso storico” promosso

Tuttavia il sistema-tipo è, ovviamente, una finzione metodologica. I capitalismi reali non possono che essere imperfetti, specialmente considerando che le “rendite” sono anche un indispensabile volano della domanda solvibile (vedi §4). Casomai, dopo avere appurato che le classi “produttive” tendono esse pure ad accaparrarsi “rendite”, la distinzione che rimane in piedi è quella tra “rendite improduttive” e “parassitarie”. I discostamenti dal capitalismo puro non sono tutti uguali, e «la patologia comincia quando il lavoro improduttivo diventa anche socialmente inutile», ossia quando, tra le “rendite”, quelle parassitarie prevalgono su quelle improduttive.²⁸ È questa una linea di riflessione che, a mia conoscenza, Napoleoni non approfondisce e con la quale vado a concludere.

6. Nella palude delle rendite: una diagnosi del declino italiano

Sul declino dell'Italia sono state formulate molte diagnosi. In continuità con la riflessione di Napoleoni, ma parlando adesso in prima persona, mi concentro su un'unica chiave di lettura: quella che, a mio avviso, più efficacemente cattura la causa profonda della palude in cui siamo immersi. Questa tesi suggerisce che nel nostro Paese si è creato un “blocco sociale” egemone intorno alla spartizione delle rendite non-economiche. Torno, seppur con estrema schematicità, sul concetto di rendita, distinguendo tra le rendite economiche (che qui non importano) da quelle non-economiche. Le prime si formano quando una risorsa è scarsa e non sostituibile: uno chef stellato o un Nobel per la fisica, rappresentano risorse che ottengono retribuzioni superiori a quelle di colleghi provvisti di pari titoli, essendo in grado di apportare talenti fuori dal comune; oppure si formano quando un'attività economica, essendo innovativa, guadagna un vantaggio competitivo, e durano finché tale attività non viene imitata da altri imprenditori. Piuttosto, le rendite non-economiche (quelle che ci premono) derivano dal potere *nei* mercati, oppure dal potere *sui* mercati. Nel primo caso abbiamo imprese che – diventando cartelli, oligopoli o monopoli – possono in larga misura imporre prezzi o quantità ad altre imprese, ai consumatori e perfino alle autorità pubbliche. Nel secondo caso abbiamo soggetti della sfera pubblica – membri del ceto politico, burocrati, sindacalisti – che chiedono per sé stessi risorse alle imprese, in cambio di interventi a loro favore. Il tratto comune alle rendite non-economiche è che costituiscono azioni puramente redistributive: rispetto ad un reddito già prodotto, vari soggetti litigano su come spartirselo. Poiché alla fine del litigio soltanto alcuni saranno riusciti ad accaparrarsi una fetta della torta, l'impegno degli sconfitti – in termini di tempo e risorse usate – sarà uno spreco sociale, che difficilmente porterà benessere collettivo e/o maggiore reddito. Inoltre, il prelievo predatorio sul reddito dato ne altera la

dal PCI di Enrico Berlinguer. Vedi, ad esempio, Vittorio Valli, *Politica economica. Teoria e politica dello sviluppo: il caso italiano*, Carocci, Roma, 1986, pp.275-279.

²⁸ Napoleoni, “Regole storte del paese di Cuccagna” (1976), poi in Augusto Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, II ed., Il Mulino, Bologna, 1979, p.417.

distribuzione, rendendola più favorevole alle coalizioni a fini redistributivi, e esclude dalla vita economica i soggetti che non partecipano al sistema spartitorio. L'esito è una società più disuguale e meno inclusiva, chiamata Italia.²⁹

La ramificazione delle azioni dedicate alla ricerca delle posizioni di rendita non-economica, è ormai talmente vasta da avere una propria peculiare radice giustificatoria. Questa radice può essere raccontata tramite il gioco al ribasso (*Low-Low Game*).³⁰ Se tu fai il furbo, evitando di pagare le tasse, ti conviene che l'altro sia onesto, in quanto, grazie alle tasse che lui versa, i beni pubblici saranno finanziati e anche tu potrai goderne.³¹ Immagina piuttosto una strana situazione, nella quale tu evadi le tasse ma preferisci che anche l'altro le evada. In apparenza, la tua scelta è irrazionale: se le casse dell'erario resteranno vuote, i beni pubblici non saranno offerti. Ma, a ben vedere, la tua preferenza può avere un senso. Anzitutto, tu e l'altro potete decidere di finanziare i beni pubblici con i debiti, scaricandone l'onere su soggetti esterni al rapporto, in particolare su quelli che verranno. Inoltre, se tu prediligi che l'altro evada le tasse, sei autorizzato ad aspettarti che lui faccia altrettanto verso di te: puoi evadere senza intralci e preoccupazioni. Così, tu e lui vi adagate in un gioco sociale in cui condividete norme che aboliscono la cooperazione. Ecco un esempio "politicamente poco corretto", tra mille: il docente di liceo italiano è pagato molto meno del collega francese o tedesco; ma l'accordo implicito è che *può* non studiare-aggiornarsi, fare tre mesi di vacanze, limitarsi a un orario di 18-22 ore effettive, e così via. Dunque lo Stato e gli insegnanti giocano (reciprocamente) al ribasso: tu Stato mi togli soldi e prestigio; io docente *posso* lavorare poco e male; io non chiedo nulla a te, purché tu non chieda nulla a me. Il *Low-Low Game* modifica la natura del rapporto tra le persone: essendo ciascuno interessato esclusivamente a farsi gli affari suoi, svanisce l'esigenza di qualcosa che chiamiamo "patto sociale". Lo spiega Altan in una vignetta con i muratori. Uno dice: "Gli italiani sono troppo individualisti, Gaetà". L'altro replica: "E chi se ne frega? Cazzi loro". Anziché discutere quanto la società è dotata di spirito collaborativo, e quanto invece è opportunistica, stiamo, più drasticamente, dentro uno scenario nel quale la società non c'è più.

Dunque, l'Italia è paralizzata dalle coalizioni redistributive e dal connesso gioco al ribasso. La centralità di queste coalizioni comporta un paradosso: malgrado la gravità delle disuguaglianze, la dimensione dell'inclusione è oggi ancora più decisiva di quella della disuguaglianza. Infatti lo *status quo* nazionale dura non tanto per la distanza (pur crescente e severa) tra ricchi e poveri – la disuguaglianza verticale – e nemmeno tanto per gli scarti socio-economici (pur crescenti e severi) tra certe aree geografiche ed altre – la disuguaglianza orizzontale. Piuttosto, esso persiste perché soltanto alcuni

²⁹ Tra gli allievi, in senso lato, di Napoleoni, Lapo Berti è colui che più da vicino ha sviluppato l'impostazione che sto qui delineando. Vedi ad esempio il suo "Nella palude delle rendite", 23-7-2014, all'indirizzo <http://www.lib21.org/nella-palude-delle-rendite-2/>. Da questo articolo ho tratto il titolo del §6.

³⁰ Diego Gambetta e Gloria Origgi, "The LL game: the curious preference for low quality and its norms", *Politics, philosophy & economics*, 12(1), 2013, pp.3-23.

³¹ È questa la logica rappresentata dal celebre Gioco del Dilemma del Prigioniero.

individui accedono a determinati gruppi, indipendentemente dal loro impegno e dalla loro motivazione.³² Un facile esperimento mentale, che ognuno può effettuare mentre legge, consiste nell'elencare i gruppi ai quali può appartenere (talvolta, suo malgrado, ovvero che non sceglierebbe volontariamente); e, viceversa, i gruppi che gli sono preclusi (nonostante, in alcuni casi, egli reputi di avere maggiori requisiti di gran parte dei loro membri). Un simile esercizio delinea il perimetro della sua inclusione nella società italiana, e, con esso, le limitate opportunità di cambiamento a sua disposizione. È su quel perimetro – il suo, il tuo, il mio – che occorre intervenire, per riattivare i percorsi di cambiamento.³³

³² Vedi Nicolò Bellanca, *Dall'eguaglianza all'inclusione*, Manifestolibri, Roma, in corso di pubblicazione.

³³ «Oggi, dopo la più prolungata e severa crisi della nostra economia nella storia contemporanea, il costo sociale delle rendite e il soffocante coacervo di legami consociativi, che ne è il corollario, non sono più compatibili con l'appartenenza dell'Italia all'UEM e allo stesso novero dei Paesi economicamente avanzati». Marcello Messori, "Introduzione" a Napoleoni, *Lotta alle rendite*, cit., p.39.